

DE GUSTIBUS DISPUTANDUM EST

Grazie a Symbola il buon cibo diventa un diritto



L diritto a un cibo buono e naturale è uno degli elementi fondamentali nella domanda di qualità sociale che si sta levando a gran voce da più parti. È solo uno, certo quello a me più vicino, degli aspetti per cui ho aderito con genuino entusiasmo a Symbola, la fondazione per le qualità italiane. Si tratta di una fondazione che opererà con l'intento di collocare la qualità al centro dei processi di sviluppo, provando a mettere in rete e a far dialogare tra loro cultura e scienza, istituzioni e territorio, locale e globale. Lo scopo è valorizzare gli aspetti migliori dell'Italia di oggi.

Il progetto affonda le sue radici nella Carta di **Ravello**, un documento approvato nel 2004 nella splendida cittadina della

Costiera amalfitana in cui i firmatari si impegnavano a costruire un comune progetto per un'Italia di qualità, teso a valorizzare il capitale sociale e gli aspetti migliori del territorio, con l'aiuto dei suoi abitanti.

Per approdare con successo al raggiungimento di questi obiettivi si è pensato di puntare sull'alleanza di tutti i soggetti che operano nell'ambito della qualità territoriale, mettendo in rete tutti quelli che, nei modi e nei luoghi più diversi, lavorano alla riscoperta delle risorse naturali, storico-culturali, enogastronomiche e artigianali del Paese. Tuttavia, gli sforzi di chi già si sta adoperando per mettere in mostra la qualità sommersa che si

nasconde in tanta parte dell'Italia meno nota, da soli non basterebbero. Di qui l'importanza di pensare anche a un sistema di credito che sia pronto a scommettere sulla nascita di nuove aziende di ridotte dimensioni, in cui giovani alla prima esperienza, ma non solo loro, possano convogliare le idee imprenditoriali, contribuendo a far crescere il Paese nel solco di uno sviluppo sostenibile fondato sulla qualità.

Il progetto mi pare fecondo e credo che vada sostenuto. Mi piace anche perché si lega a un'idea che ho già avuto occasione di sviluppare in passato ma su cui torno volentieri. Sono in pochi ad avere un quadro preciso di quanto siano grandi le potenzialità ancora non sfruttate nell'Italia

rurale. Queste permangono sia nelle zone pianura che sulle alture degli Appennini, come lungo tutto l'arco alpino. È un'Italia minore non certo per dimensioni o per importanza, ma perché troppo poco conosciuta e troppo a lungo trascurata. Negli ultimi cinquant'anni l'emorragia di addetti all'agricoltura è stata un fiume in piena che ha prosciugato le fila di quanti, da sempre, si prendono cura del territorio, lo lavorano, fanno in modo che dia dei frutti, lo preservano dall'abbandono e dall'erosione degli agenti naturali (cosa tanto più importante nelle zone di montagna). Ora questa emorragia si è arrestata e si assiste a una quasi impercettibile inversione di tendenza. È il momento opportuno

per lanciare il progetto di una nuova ruralità, capace di dare

nuova linfa alla campagna, renderla di nuovo vitale e sottrarla al triste destino di appendice delle grandi metropoli, luogo utile ma decadente dove ritirarsi per dormire o per il fine settimana.

Ritornare alle attività agricole non è roba da nostalgici conservatori che aspirano alla restaurazione di un mondo perduto. Al contrario, può essere un atto molto moderno nella misura in cui produce ricchezza in modo sostenibile, semplicemente riportando a nuova vita quell'intreccio di natura e cultura che è l'anima delle nostre campagne.

Il passo è semplice quanto rivoluzionario, si tratta di smettere di distruggere l'ambiente naturale per creare una ricchezza duratura, non destinata a esaurirsi in breve tempo, facendo economia attraverso attività che assecondino il territorio e i suoi ritmi. Ci sono molti esempi di persone che, dopo anni di vita urbana, sono tornate a lavorare in campagna a fianco degli anziani genitori con grandissimi benefici per il loro stile di vita e per l'ambiente. C'è anche chi, non avendo una tradizione familiare alle spalle, si è inventato nuovi mestieri nel settore agricolo. I dati sono incoraggianti e parlano di imprese in grado di generare reddito, non solo nel mondo enologico, capace di una remuneratività più immediata, ma anche nell'allevamento, nella caseificazione in quota, nell'apicoltura di montagna, nel turismo sostenibile.

Il progetto affonda le sue radici nella Carta di **Ravello**, in cui i firmatari s'impegnano su un progetto comune per un'Italia di qualità, teso a valorizzare gli aspetti migliori del territorio

